

GIOVANNI MIMMO BONINELLI

OSSERVAZIONI E DESCRIZIONI:
GRAMSCI E L'ANTROPOLOGIA *

1. Osservare e descrivere sono aspetti essenziali e fondamentali del discorso antropologico. Sui metodi da adottare per lo studio dell'oggetto (il ruolo personale dell'etnografo, la delimitazione della ricerca), il terreno d'indagine e il contesto, l'interpretazione e la traduzione delle informazioni desunte, la competenza interpretativa, il tipo di descrizione più funzionale da utilizzare, la schematizzazione descrittiva, ecc. sono questioni aperte, che fanno parte di un dibattito ancora oggi acceso e vivace.

Non è superfluo notare come alcune categorie introdotte dal pensatore sardo siano oggi patrimonio reciproco di antropologi e di studiosi del pensiero gramsciano.

Gli scritti di Gramsci non hanno la struttura di un testo antropologico e neppure si pongono la classica questione di cosa e quale criterio utilizzare per 'osservare e descrivere'. È in quegli anni di instancabile lavoro giornalistico e politico che la scienza antropologica viene definendo in senso moderno il proprio statuto disciplinare. Uno dei testi basilari è pubblicato nel 1922: *Argonauti del Pacifico occidentale* di Bronislaw Malinowski. Con esso nasce una disciplina antropologica autenticamente "moderna". E l'*Introduzione* a quell'opera imponente è interamente dedicata a «Oggetto, metodo e fine della ricerca»: la trattazione di 'osservazione e descrizione' vi occupa un posto centrale.

Gramsci non leggerà mai quelle pagine: la prima traduzione italiana giunge infatti mezzo secolo dopo l'edizione originale.

A ben guardare i testi gramsciani, però, non è difficile scorgervi pagine che hanno attinenza con il lavoro dell'antropologo. Ma 'antropologo' tutto particolare: una ricerca, la sua, interamente finalizzata a individuare e com-

* Questo contributo è parte di un capitolo inedito più ampio che avrebbe dovuto rientrare in *Frammenti indigesti* (CAROCCI, 2007). Ne fornisco qui una edizione ridotta, senza note e senza l'antologia di pagine gramsciane; dove non ho potuto farne a meno le ho inserite nel testo, negli altri casi ho indicato tutti i riferimenti per rintracciarle. Nonostante questi limiti, ritengo il contributo utile alla discussione avviata con i Seminari di Nuoro.

prendere i lati nascosti del mondo «grande e terribile»: quelli che il pensiero dominante non ritiene utili o, meglio, preferisce non guardare.

L'accuratezza gramsciana in questo lavoro non ha nulla a che spartire con l'antropologia italiana di fine Ottocento, più interessata a «misurare crani» e a definire gli «scimmioni» del meridione d'Italia. L'intellettuale sardo punta invece a comprendere (nella doppia accezione di capire e di abbracciare/includere) l'uomo e il popolo dei semplici: il contadino e il suo mondo tradizionale, conservativo e chiuso, che abita il monte e il campo, vessato e angariato; il proletario, l'uomo-massa di fabbrica, che abita la città moderna ed è sottoposto a uno sfruttamento stressante e abbruttente. Nell'osservare queste caratteristiche l'attenzione di Gramsci è quasi sempre rivolta a coglierne gli aspetti attivi e creativi della cultura, autonomamente espressa, dalle classi popolari.

In questo senso 'osservazione e descrizione' sono strumenti essenziali di quella ricerca, che appaiono molto presto nel suo percorso biografico. A partire dagli anni universitari torinesi, prendono forma tre linee via via intrecciantesi:

- osservazioni sulla città. Programma che, partendo da Torino, proseguirà negli anni per allargarsi alla scoperta di un'«Italia sconosciuta» da svelare. In un mondo moderno in «prepotente sviluppo», è inevitabile osservare la relazione tra campagna e città, il rapporto tra uomini che vivono due ambienti con sempre più marcate distanze, materiali e culturali;
- studio della 'psicologia' contadina e dell'operaio di fabbrica. È un argomento strettamente collegato al precedente: per un 'isolano' che ha abitato e conosce la 'periferia del mondo', l'impatto con la contemporaneità più avanzata, obbliga a studiarne i 'dislivelli interni', le relazioni, le distanze e le connessioni;
- indagine sui caratteri degli italiani e interesse per i profili culturali regionali. Man mano che lo studio delle differenze e similitudini tra mondo contadino e realtà operaia vengono evidenziandosi nello scontro con l'«altro mondo», borghese e capitalistico, emerge l'aspetto dei caratteri regionali e nazionali degli italiani. Seguendo le trasformazioni post-unitarie e dello sviluppo industriale, Gramsci cerca di chiarire alcuni tratti culturali dell'epoca: quei mutamenti antropologici che egli vede maturare negli anni successivi al primo conflitto mondiale. Il metodo utilizzato e la lettura critica della società italiana che Gramsci si propone di compiere, si configurano come uno degli apporti più originali per lo studio della cultura nazionale di quel preciso momento storico.

2. 'Antropologia', 'antropologico'. Sono termini poco usati nei testi gramsciani, vi compaiono poche volte:

- nell'articolo, di attribuzione incerta, *Umiltà* (10 gennaio 1916), con riferimento ai «seguaci di certe teorie antropologiche» tese a dimostrare l'inferiorità dei meridionali (CT 61);

- nella nota carceraria *Materialismo e materialismo storico* (testo B), a proposito di «cos'è l'uomo»: «La filosofia non può essere ridotta ad una naturalistica “antropologia”, cioè l'unità del genere umano non è data dalla natura “biologica” dell'uomo; le differenze dell'uomo, che contano nella storia non sono quelle biologiche (razza, conformazione del cranio, colore della pelle, ecc: [...])» (Q 884: febbraio-novembre 1931);
- nella lettera a Tania, il 12 ottobre 1931, a proposito della sua «concezione degli ebrei», alla quale Gramsci risponde: «ti avrei potuto porre la questione di sapere chi è il “vero” ebreo o l'ebreo “in generale” e anche l'uomo “in generale” che non credo si trovi in nessun museo antropologico o sociologico» (LC 505);
- nella nota *Argomenti di cultura. Filosofia della prassi ed “economismo storico”* (testo B). In essa scrive: «[...] Si può dire che il fattore economico (inteso nel senso immediato e giudaico dell'economismo storico) non è che uno dei tanti modi con cui si presenta il più profondo processo storico (fattore di razza, religione, ecc.) ma è questo più profondo processo che la filosofia della prassi vuole spiegare ed appunto perciò è una filosofia, una “antropologia”, e non un semplice canone di ricerca storica» (Q 1917: settembre 1933).

Nei primi tre testi il termine è evidentemente riferito all'antropologia fisica; solo nel 1933 Gramsci gli attribuisce un significato più ampio.

Com'è noto, fra Ottocento e Novecento le basi epistemologiche dell'antropologia si fondavano «sull'assunto che la realtà umana consistesse di due aspetti ben distinti [...] (il corpo e funzioni biologiche da un lato, lo “spirito” e i suoi prodotti dall'altro)», come Fabietti e Remotti segnalano nel loro *Dizionario di antropologia*; era semplicemente una demarcazione fra antropologia fisica e antropologia culturale, ma niente più.

Il nostro paese – sintetizzando ciò che Cirese ha scritto con maggiore puntualità – distingueva l'etnologia dagli studi di tradizioni popolari: la prima come indagine «delle differenze culturali “esterne” alle società evolute»; i secondi che «si occupano delle differenze “interne”», si tratta di studi la cui caratteristica fondamentale era il tratto romantico-idilliaco (“armonistico”) che niente aveva a che vedere con la storia. Studi che Giuseppe Pitré indicherà, nel 1911, con il termine ‘demopsicologia’, ripreso da Croce in *Storia e storiografia italiana del secolo decimonono* (1921), mentre ‘demologia’ apparirà una ventina d'anni più tardi in Battisti (1930) e in Bartoli (1933). Quest'ultimo scrive: «la linguistica, la demologia e altre discipline storiche sono sorelle, che si aiutano e si consigliano a vicenda»). Solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento si svilupperà l'antropologia culturale, la disciplina così com'è attualmente intesa.

In Gramsci, come abbiamo visto, il termine ‘antropologia’ è utilizzato quasi esclusivamente nel senso naturalistico, avverso alle posizioni degli antropologi coevi; mentre l'accezione culturale, soprattutto quando riferita alle classi popolari, fa uso di una terminologia più varia e mobile: si trovano ‘cul-

tura popolare', 'sapienza popolare', 'tradizione', 'spirito popolare', 'psicologia'. L'ultimo termine con un largo ventaglio semantico: 'mentalità', 'modo di pensare', 'coscienza di sé e della propria condizione', 'carattere', 'cultura propria di', ecc. Vi è anche un passo che spiega l'uso del termine 'psicologia':

[...] si dà il nome di "psicologia" ai fenomeni elementari di massa, non predeterminati, non organizzati, non diretti palesemente, i quali manifestano una frattura nell'unità sociale tra governati e governanti (Q 767: marzo-agosto 1931).

Non si incontrano invece termini quali "demopsicologia" o "demologia" pure in uso in quel periodo, ma probabilmente circoscritti all'ambito accademico.

3. Fin dai primi scritti 'osservare e descrivere' appaiono centrali nell'attività giornalistica di Gramsci. Indicatori sono i titoli di alcune rubriche:

- «Note di un passante», sotto la quale compare *Senza crisantemi*, l'articolo che inaugura la sua attività di redattore presso «Il Grido del Popolo» (CT 16-18, 30 ottobre 1915);
- «Figure e figurei», l'11 dicembre dello stesso anno, ironizza sul sindaco di Torino in *La festuca* (CT 31-32);
- «Sotto la Mole», neppure una settimana dopo, *L'idiota con decoro* (CT 36-7, 17 dicembre) apre la rubrica più famosa e importante degli anni torinesi;
- «Dal nostro taccuino», rubrica usata poche volte e ben più tarda ma in continuità con le precedenti (fine gennaio e metà maggio 1918).

Tutto quindi comincia e si evolve partendo da Torino. Fatti di ordinaria quotidianità si alternano al pettegolezzo d'alto bordo, i cicalecci del consiglio comunale, la 'pelosa' carità di parrocchia, il clochard notturno dei giardini pubblici (CT 242-243), la 'corte dei miracoli' della malavita (CT 205-6), i giocattoli dei bambini, i divertimenti degli adulti. Soprattutto tra le pieghe di «Sotto la Mole» prende forma una città poco nota, se non addirittura sconosciuta ai più. Niente a che vedere con la città aristocratica, sabauda e liberale. Per un 'isolano' ogni strada e ogni pietra, ogni uomo e ogni volto sono una rivelazione. Scopre la 'maschera' della città a nascondere il suo vero volto.

Nel film di «Sotto la Mole» passa tutta Torino. E non è casuale quell'esigenza immediatamente avvertita di una maggiore conoscenza della città che abita e della città in genere. Con «Noi e Torino», rubrica ideata nel maggio 1916, Gramsci ritiene sia necessario avere

su tutte le città italiane delle monografie che ce le [presentino] nell'atto della loro vita più propria, nell'estrinsecazione della loro attività a carattere più strettamente locale (CT 319, 17 maggio 1916).

Si rende ben conto della difficoltà di una simile impresa, tentare cioè una sorta d'indagine socio-economica, con risvolti antropologico-culturali per ciascuna città italiana:

questo genere di letteratura è in genere poco coltivato nella patria degli scrittori di sonetti e di canzoni arcadiche perché è ingrato, richiede ricerche minuziose e noiose, e non dà molte soddisfazioni estetiche. Eppure chi vuole rendersi ragione di molti fenomeni sociali, bisogna che si rifaccia di là. Il fenomeno del campanilismo non è sempre quella ridicola cosa che gli umoristi si dilettono di volgere in riso; ha le sue radici profonde, le sue ombre e le sue luci, il suo bene accanto al suo male (*ibid.*).

Ma «Noi e Torino» non avrà seguito. Non per questo motivo viene meno l'interesse di Gramsci per la città moderna, di cui il capoluogo piemontese è senza dubbio il cuore. Ed egli la osserva e la descrive nelle sue trasformazioni strutturali, nei relitti che affida al passato, in ciò che afferra dal presente. Si sofferma sulle antiche strade, le periferie urbane, la vita di tutti i giorni e, contemporaneamente, sa discernere quelle caratteristiche che l'avvicinano alle metropoli europee.

Fra questo tipo di città e la campagna, lo scarto è evidente. È necessario però studiarne i mutamenti, coglierne le differenze storiche, materiali e culturali ('psicologiche'). L'antica relazione fra città e campagna va rivista e aggiornata, evitando squilibri esiziali:

Nei paesi ancora capitalisticamente arretrati come la Russia, l'Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia. [...] La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i "signori" in determinate occasioni, ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività [...] e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici della convivenza sociale (ON 156-7, 2 agosto 1919).

Gramsci ritornerà sul rapporto città/campagna in scritti successivi e nel periodo carcerario; così pure sulla figura del contadino, come vedremo più oltre. Intanto la riflessione sulla città si allarga a considerare altri centri urbani che hanno avuto un ruolo fondamentale nella nascita del Paese e tra cui vige un sistema di rapporti e relazioni. Primo fra tutti Milano.

A partire dal moto risorgimentale. Milano e la Lombardia, ricche di energie borghesi, audaci e avidi di espansione, necessitavano dell'organizzazione del paese in un sistema unitario; Torino disponeva, invece, di una popolazione borghese disciplinata e «saldamente unificata in una potenza statale», con una tradizione amministrativa e militare ferrea che era riuscita a inserirsi «nel sistema dell'equilibrio europeo». Le spinte propulsive delle rispettive specificità furono determinanti nel successo del moto unitario.

Negli anni di Gramsci, Torino e Milano sono impegnate in un nuovo salto qualitativo.

Torino e il Piemonte sono chiamati, per la loro particolare struttura, per il tipo ben definito e coeso di proletariato che è prodotto dal modo capitalista di produzione, a esercitare nella rivoluzione comunista e nella creazione dello Stato operaio la

stessa funzione esercitata nella rivoluzione capitalista e nella creazione dello Stato borghese. Ma anche nella rivoluzione comunista il fulcro del movimento sarà Milano. Le maggiori e più potenti forze finanziarie della borghesia sono a Milano, le più difficili esperienze proletarie dovranno essere compiute a Milano. [...]. Da Milano partono le migliaia e i milioni di fili che si diramano per tutto il territorio nazionale e soggiogano il lavoro degli operai e dei contadini alle casseforti [...]. La rivoluzione comunista a Milano significa la rivoluzione comunista italiana, perché Milano è la capitale effettiva della dittatura borghese. (ON 389, 17 gennaio 1920).

Nel *Programma dell'«Ordine Nuovo»*, apparso qualche settimana prima dei giorni della 'grande paura', Gramsci ritorna sulla storia di Torino per sottolineare il suo più caratteristico volto moderno, costruito «sul sistema di fabbriche della Fiat». E completa:

Torino è la città dell'*automobile*, allo stesso modo che il Vercellese è l'organismo economico caratterizzato dal *riso*, il Caucaso dal *petrolio*, il Galles del Sud dal *carbone* ecc. Come in una *fabbrica* gli operai assumono una figura, ordinandosi per la produzione di un determinato oggetto che unisce e organizza lavoratori del metallo e del legno, muratori, elettricisti, ecc., così nella *città* la classe proletaria assume una figura dall'industria prevalente, che ordina e governa per la sua esistenza tutto il complesso urbano. Così, su scala nazionale, un popolo assume figura dalla sua esportazione, dal contributo reale che dà alla vita economica del mondo (ON 625, 14 agosto 1920).

«Noi e Torino». I cerchi prodotti dal sasso lanciato nelle acque di quella prima proposta d'indagine si sono allargate. Rivolgendosi ai giovani milanesi, con una lettera inviata da Mosca nel novembre 1923, Gramsci giunge all'amara conclusione che:

noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina (PV 269, 1 novembre 1923).

Già in precedenza vi era stata un'affermazione quasi analoga (CF 350). In carcere le città d'Italia e l'«Italia sconosciuta» continuano a sollecitare la sua curiosità. Ne scrive a Tania in diverse occasioni. Da Ustica ricordandole libri e riviste che desidera ricevere; tra questi alcuni numeri della rivista «Politica», due dei quali «contengono uno studio sulla "formazione delle città in Italia"» (LC 24).

E successivamente, il 5 marzo 1928 e il 19 ottobre 1931:

[...] Io sono sempre stato persuaso che esiste una Italia sconosciuta, che non si vede, molto diversa da quella apparente e visibile. Voglio dire – poiché questo è un fenomeno che si verifica in tutti i paesi – che il distacco tra ciò che si vede e ciò che non si vede è da noi più profondo che nelle altre cosiddette nazioni civili. Da noi la piazza, con le sue grida, i suoi entusiasmi verbali, la sua boria, soverchia

il chez soi molto più che altrove, relativamente. Così si sono formati tutta una serie di pregiudizi e di affermazioni gratuite, sulla saldezza della struttura familiare come sulla dose di genialità che la provvidenza si sarebbe degnata di dare al nostro popolo ecc. ecc. (LC 167).

[...] Al tempo di Crispi, un pubblicista francese (mi pare si chiamasse Ballet [ma, Auguste Brachet]) scrisse un libro *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*. Questo titolo potrebbe darsi a ogni libro sui caratteri nazionali, e ciò che si vede di solito sono gli intellettuali e ciò che non si vede sono specialmente i contadini che pure, come la maggioranza della popolazione, sono essi proprio la "nazione", anche se contano poco nella direzione dello Stato e se sono trascurati dagli intellettuali (a parte l'interesse che desta qualche tratto pittoresco) (LC, 484).

Sono riflessioni che si collocano sui due versanti della biografia gramsciana e sollevano un'altra delle questioni centrali per l'intellettuale sardo: il ritardo culturale in cui versa l'intero Paese. Non conosciamo l'Italia, non esiste una storia della classe operaia italiana né dei contadini. Esiste invece un'Italia sconosciuta da scoprire; come per le città, il pensatore sardo sente urgente il bisogno di intraprendere «ricerche minuziose e noiose, e non di molte soddisfazioni estetiche». Ne scriverà sia sui *Quaderni* (per es.: il 'mistero di Napoli', Q 70-1) sia nelle *Lettere* (differenze tra Roma e Milano, LC 126-7), ma Gramsci non giungerà mai a una sintesi neppure provvisoria.

Fuori dal carcere, nei dibattiti coevi interni al partito, sono presenti accenni a queste fasi della riflessione gramsciana, all'urgenza e necessità di conoscere meglio l'Italia. Nel 1935, Ruggero Grieco ricorderà che «sin da prima del 1924 [Gramsci] aveva iniziato lo studio delle particolarità italiane. [...] Ci ha detto di studiare "Roma capitale", di studiare Napoli».

4. «Ciò che non si vede sono specialmente i contadini». Trascurati dagli intellettuali se non per qualche loro tratto pittoresco, costituiscono «la maggioranza della popolazione, sono essi proprio la "nazione"».

Pochi e scarsi sono stati gli studi storiografici italiani fin oltre il secondo dopoguerra che hanno documentato la vita materiale e culturale del mondo contadino e, più in generale, delle classi subalterne. Abbiamo notato che Gramsci aveva posto la questione nei suoi scritti giornalistici; vi ritorna in carcere in diverse note e in particolare con l'appunto «Contadini e vita della campagna. Elementi direttivi per una ricerca» (Q 6, 102, 775-6), dove centrale è l'interesse per la cultura materiale e per la psicologia popolare contadina. La ricchezza dei percorsi d'indagine che la nota suggerisce, lasciano intendere una padronanza dell'argomento, frutto delle attenzioni precedenti.

Il mondo del contadino e la drammatica realtà in cui vive fanno già parte dell'esperienza del giovane Gramsci. La psicologia di quel mondo compare presto nei suoi scritti giornalistici:

Il concetto della "legge", astratta dalle persone del re o dei suoi messi, non è ancora molto diffuso e compreso in tutta la sua portata politica e sociale.

In molte regioni d'Italia i carabinieri, per essere compresi, fanno ancora le intimazioni "in nome del re" e non "in nome della legge"; le reclute partendo dicono di "essere state chiamate dal re".

Questo linguaggio, prettamente feudale e servile, è indice di una mentalità, per la quale c'è più distanza da percorrere idealmente tra "uno starello di grano" e la collettività, che non sia tra "un figlio" e il servizio militare. Il contadino difficilmente arriva a sentire i bisogni alimentari della "collettività" e il dovere per lui di sovvenirvi; se si trattasse di "un tributo" alla mensa reale per il quale fosse corrisposto un privilegio feudale (magari una semplice onorificenza) il contadino vedrebbe più facilmente i nessi tra i vari atti, e darebbe volentieri (NM 84-85, 6 giugno 1918).

Le condizioni materiali in cui questo mondo vive e si agita, non si sono granché modificate nel corso degli ultimi secoli e sono durate fino al periodo dell'industrializzazione delle campagne nei primi decenni del Novecento.

Il ruolo di 'servo' al quale «Iddio impartisce l'ordine [...] e tu affatica» è scolpito nell'immaginario contadino e traspare nella letteratura fiabesca raccontata nelle serate di stalla. È l'immagine che Gramsci si appunta in una nota carceraria, chiusa dalla seguente riflessione: «Lo spirito delle novelline popolari dà la concezione che di se stesso e della sua posizione nel mondo il contadino si è rassegnato ad assorbire dalla religione» (Q 6, 48, 722).

Anche la sessualità contadina rientra in canoni rigidi e definiti (Q 2147-2150), nonostante quegli «anni di trincea e di sfruttamento del sangue [abbiano] radicalmente mutato la psicologia dei contadini» (ON 157, 2 agosto 1919). Sono anni terribili in cui la questione contadina si presenta all'analisi politica ricca di sfaccettature: a seconda della zona territoriale del paese, delle condizioni lavorative, della psicologia dei gruppi contadini che, in determinati momenti, sembrano avere raggiunto maggiore coscienza di sé e, in altri, averla dimenticata o nuovamente perduta. Questa situazione, frammentaria e altalenante, induce Gramsci a suggerire il ritorno a pubblicazioni mirate, come «Il seme», in grado di favorire e stimolare una maggiore coscienza critica (LL, 297-8, 27 marzo 1924, a Togliatti).

Del resto i contadini

possono essere la maggioranza della popolazione, ma essi non sono una classe omogenea e la forma della loro economia, tendendo a svilupparsi in senso capitalista, genera nuove classi, proletariato e borghesia. Ecco perché nella storia reale la massa contadina ha due aspetti: uno rivoluzionario e uno reazionario, e può appoggiare volta a volta la borghesia o il proletariato, cioè una delle due classi che rappresentano la grande industria, contenuto essenziale della civiltà moderna (CPC 359, 17 ottobre 1926).

È una discussione già presente nel dibattito politico di quegli anni (cfr. CPC 196-8 e 378-8). Siamo a un mese prima dell'arresto di Gramsci, nel fervore della stesura di *Alcuni temi della questione meridionale*, dove la 'questione contadina' assume la doppia veste di 'questione meridionale' e 'questione vaticana' (CPC 140).

In carcere 'osservare e descrivere' direttamente la psicologia contadina non è più possibile negli stessi termini di prima. L'attenzione gramsciana si rivolgerà a studiare aspetti storici, con un occhio alle condizioni di vita e ai rapporti di lavoro (per es.: Q 242 per il periodo risorgimentale; Q 212, 775-6 e 1098-99 per gli altri). Nel ragionare storicamente sul mondo contadino risorgimentale, affiorano riferimenti coevi, come nel seguente passo:

In generale occorre tener presenti questi criteri: i braccianti sono ancora oggi, nella maggior parte, ed erano quindi tanto più nel periodo del Risorgimento, dei semplici contadini senza terra, non degli operai di una industria agricola sviluppata con capitale concentrato e con la divisione del lavoro; nel periodo del Risorgimento era più diffuso, in modo rilevante, il tipo dell'obbligato in confronto a quello dell'avventizio. La loro psicologia perciò è, con le dovute eccezioni, la stessa del colono e del piccolo proprietario (Q 2025: febbraio 1934-febbraio 1935; testo A, Q 49: febbraio-marzo 1930).

Anche la massa contadina quindi, nel corso del processo di industrializzazione delle campagne, tende ad acquisire maggiore coscienza di sé, a pensare con un minimo di consapevolezza critica. C'è chi rimane strettamente legato a posizioni conservative e arretrate o chi entra in contatto con nuove idee. Il senso comune proprio del mondo contadino tende quindi a divenire plurale. Resta però il fatto che

non elabora propri intellettuali organici e non assimila nessun ceto di intellettuali tradizionali, quantunque dalla massa dei contadini altri gruppi sociali tolgano molti dei loro intellettuali e gran parte degli intellettuali tradizionali siano di origine contadina (Q 1514: maggio-giugno 1932).

Se da un lato è insistente l'attenzione al problema contadino, le pagine sugli operai e sul mondo della fabbrica sono la parte più consistente degli scritti giornalistici e politici.

I proletari dell'industria hanno ascendenze contadine che, a contatto con la società industriale, ora assumono caratteristiche distinte e peculiari:

La classe lavoratrice è andata invece sviluppandosi verso un tipo di umanità storicamente originale e nuovo: l'operaio di fabbrica, il proletario che ha perduto ogni residuo psicologico delle sue origini contadinesche o artigiane [...]. La classe operaia si è identificata con la fabbrica, si è identificata con la produzione: il proletario non può vivere senza lavorare, e senza lavorare metodicamente e ordinatamente. La divisione del lavoro ha creato l'unità psicologica della classe proletaria, ha creato nel mondo proletario quel corpo di sentimenti, di istinti, di pensieri, di costumi, di abitudini, di affetti che si riassumono nell'espressione: solidarietà di classe. Nella fabbrica ogni proletario è condotto a concepire sé stesso come inseparabile dai suoi compagni di lavoro [...] (ON 432-3, 21 febbraio 1920).

Insiste nuovamente sull'importanza e la necessità di conoscere in modo approfondito le condizioni e la psicologia dei lavoratori:

i comunisti non conoscono – come partito, come organizzazione – il popolo lavoratore italiano, non conoscono come è distribuito il proletariato nelle diverse parti d'Italia, non sanno come viva, da quali particolari impulsi sia spinto, quali diverse figure economiche assuma, date le diverse condizioni di vita e di lavoro che esistono nelle diverse parti d'Italia.

Lo scorso anno abbiamo ripetutamente invitato i compagni abbonati e i lettori a inviarci dei rapporti sulle condizioni particolari nella quale si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni) cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di produzione e di salario: – l'invito non ha avuto un grande successo. Eppure una raccolta di materiali su tutte queste questioni avrebbe un valore... rivoluzionario inestimabile (ON 521, 15 maggio 1920).

Buona parte degli interventi gramsciani su mentalità e psicologia operaie si concentrano nel corso del 1920; qualche anno prima, però, aveva cominciato a segnalare i caratteri del proletariato, sull'onda della sommossa torinese dell'agosto 1917 (CF 319-320, 8 settembre 1917). Prende via via in considerazione gli elementi che caratterizzano la vita operaia e li analizza nei rapporti interni ed esterni alla fabbrica.

Al suo interno: le forme organizzative proprie, dal comizio (ON, 452-453), all'unità di squadra, al consiglio di fabbrica (ON 532-537):

Ogni operaio, per costituire il Consiglio [di fabbrica], ha dovuto prendere coscienza della sua posizione nel campo economico. Ha sentito di essere inizialmente inserito in una unità elementare, la squadra di reparto, e ha sentito che le innovazioni tecniche apportate nell'attrezzatura delle macchine hanno mutato i suoi rapporti col tecnico: l'operaio ha meno bisogno di prima del tecnico, del maestro d'arte, ha quindi acquistato una maggiore autonomia, può disciplinarsi da sé.

Anche la figura del tecnico è mutata: i suoi rapporti con l'industriale sono completamente trasformati: egli non è più una persona di fiducia, un agente degli interessi capitalistici; poiché l'operaio può fare a meno del tecnico per una infinità di atti del lavoro, il tecnico come agente disciplinare diventa ingombrante: il tecnico si riduce anch'egli a produttore [...]. La sua psicologia perde le incrostazioni piccolo-borghesi e diventa proletaria, diventa rivoluzionaria (ON 414-415: 14 febbraio 1920).

E nei rapporti con il mondo esterno:

Come, oggi, nel consiglio di una grande officina meccanica, ogni squadra di lavorazione (di mestiere) si amalgama, dal punto di vista proletario, con le altre squadre di un reparto, ogni momento della produzione industriale si fonde [...] e pone in rilievo il processo produttivo, così nel mondo il carbone inglese si fonde con il petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Stiria (ON 536, 5 giugno 1920).

Essendo poi il proletariato «un organismo in continua trasformazione» (CF, 332), viene da sé l'importanza di 'osservare e descrivere' molecolarmente quanto sta accadendo. Anche perché

l'Italia è il paese dei movimenti "indisciplinati e caotici". Mai come in questi ultimi mesi l'Italia è stata il paese dei movimenti "indisciplinati e caotici", e dei movimenti "localistici". È probabile che per molto tempo ancora (prima e anche dopo la rivoluzione proletaria) l'Italia sia destinata a rimanere il paese dei movimenti "indisciplinati, caotici, localistici" (ON 521, 15 maggio 1920).

Cominciano qui a delinearci alcuni elementi dei «caratteri degli italiani» che vedremo più oltre. Dopo i fatti del settembre 1920, il modo in cui le masse popolari sono guardate e controllate dalle forze egemoni, fa scrivere a Gramsci

è osservazione comune, è una legge elementare della psicologia, che "il popolo dimentica", "il popolo si adatta", "il popolo è privo intellettualmente e moralmente, preferisce illudersi, preferisce essere ingannato piuttosto che compiere uno sforzo proprio, piuttosto che fare un sacrificio fisico e un atto di volontà". Noi crediamo che questa osservazione comune e questa legge psicologica fossero valide nel passato, prima della guerra mondiale, ma non siano valide oggi. Noi crediamo che il popolo italiano abbia acquistato una coscienza e una volontà permanente (ON 753, 2 novembre 1920).

E di fronte alla sconfitta alle elezioni amministrative del novembre 1920, anche se per poche centinaia di voti, Gramsci ribadisce la necessità, come qualche mese prima, di conoscere puntualmente e meglio «i problemi reali del popolo» (ON 792-793: 16 dicembre 1920).

Questa esigenza si accompagna con la continua attenzione critica agli accadimenti di quel periodo, anche a distanza di anni. Lo sono, per esempio, le riflessioni:

- sulla conduzione autonoma di fabbriche da parte di operai, come quella del «compagno Gagliazzo» (CPC 330-1, ma anche SF 425-9);
- sull'esperienza operaia realizzata durante l'occupazione delle fabbriche, dentro i luoghi di lavoro. Nell'analisi di questi aspetti sottolinea la

capacità illimitata di iniziativa e di creazione delle masse lavoratrici. Per esaurire questo punto occorrerebbe un intero volume. L'iniziativa si sviluppò in tutti i sensi. Nel campo industriale, per la necessità di risolvere questioni tecniche, di organizzazione e di produzione industriale. Nel campo militare, per rivolgere a strumento di difesa ogni minima possibilità. Nel campo artistico, per la capacità dimostrata nei giorni di domenica di trovare modo di trattenere le masse con rappresentazioni teatrali e di altro genere, in cui tutto era inventato dagli operai: la messa in scena e la produzione. Bisogna aver visto dei vecchi operai, che parevano stroncati da decenni e decenni di oppressione e di sfruttamento, raddrizzarsi anche fisicamente nel periodo dell'occupazione, sviluppare attività fantastiche, suggerendo, aiutando, sempre attivi notte e giorno; bisogna aver visto questi e altri spettacoli per convincersi quanto siano illimitate le forze latenti delle masse e come esse si rivelino e si sviluppino impetuosamente appena la convinzione si radica di essere arbitri ed egemoni dei propri destini (CPC 347: 1 ottobre 1926).

È interessante notare come sul teatro fatto da operai Gramsci era già intervenuto con una «Cronaca teatrale» nel giugno 1918 (NM 632-4).

Tutto quanto Gramsci rileva nel mondo contadino e nelle esperienze operaie è messo a confronto con quanto di meglio accade in altre parti del mondo. Punto focale rimane la rivoluzione russa e la sua “traduzione” nella situazione italiana, ma anche esperienze sindacali e di fabbrica in altri luoghi d'Europa. Del resto, le osservazioni dirette, durante la permanenza di Gramsci nella Russia rivoluzionaria, lo avevano fortemente impressionato:

Lo spettacolo quotidiano [...] di un popolo che crea una nuova vita, nuovi costumi, nuovi rapporti, nuovi modi di pensare e di porsi tutti i problemi, mi fa oggi essere più ottimista sul nostro paese e sul suo avvenire. Qualcosa di nuovo esiste nel mondo e lavora sotteraneamente, molecularmente, direi, in modo irresistibile. Perché il nostro paese dovrebbe sfuggire a questo processo di rinnovazione generale? (LL 312-313: 2 aprile 1924, lettera a Zino Zini).

Il confronto fra psicologia contadina e mentalità operaia mette in luce sostanziali diversità: al pensiero caotico, frammentato, poco solidale, connotato da localismo e apoliticismo della prima, si giustappone lo spirito associativo e solidale, i principî d'ordine, organizzazione e metodo, la capacità d'iniziativa e autonomia, il potenziale collegamento del particolare all'universale della seconda.

Ma l'abbondante messe di materiali e documenti del periodo precarcerario non può continuare alla stessa stregua nel periodo di detenzione: basta dare un rapido controllo alle voci ‘classe operaia’, ‘movimento operaio’ e ‘operai’ nell'*Indice per argomenti* dell'edizione critica dei *Quaderni* per rendersene conto. Va peraltro notato che, onde evitare la censura carceraria, è lo stesso prigioniero a utilizzare una ‘scrittura criptica’; D. Boothman fa per esempio notare come Gramsci traduca *Arbeiterbewegung* (movimento operaio) con ‘popolo’.

Su questi temi, gli approfondimenti carcerari si concentreranno su americanismo e fordismo e sul macchinismo. Nella disamina della mentalità operaia, Gramsci procede ragionando sul concetto di grandezza dell'industria, osserva il legame con

il concetto di “macchina”. È anche legata la nozione di “fabbrica disseminata”, che è un aspetto dell'artigianato, del lavoro a domicilio e della piccola industria. Ma anche una [grande] impresa edilizia non può, in un certo senso, considerarsi come una fabbrica disseminata? E quella tranviaria e ferroviaria? (Dal punto di vista dell'organizzazione territoriale ossia della concentrazione tecnica, queste imprese sono disseminate e ciò ha un'importanza per la psicologia dei lavoratori. Un casellante ferroviario non avrà mai la stessa psicologia del manovale di una grande fabbrica, ecc.) (Q 924: dicembre 1931).

La ‘psicologia’ di contadini e operai continua a riverberare nei ‘caratteri degli italiani’.

5. Quest'ultimo aspetto è argomento fatto proprio da Gramsci fin dai primi articoli giornalistici. In poche righe, riprendendo il testo di uno scrittore napoletano, egli condivide il parere che esiste

il tipo del lazzarone indolente e fannullone [napoletano] e a Firenze il tipo del becero urlone e bestemmiaio, nell'Italia settentrionale si offre alla curiosità dell'osservatore la sottospecie zoologica dell'idiota con decoro, sottospecie raffinatamente borghese (CT 36, 17 dicembre 1915).

e ne traccia sarcasticamente le caratteristiche:

Intelligenza di gallinaceo, coscienza foderata di strutto, ottusità negli affari, ma organizzazione camorristica tale che assicuri un certo profitto, spavalderia nel trattare coi sottoposti per mancanza di autorità spontanea e che s'impone con l'intelligenza (*ibid.*).

Ritorna sull'argomento con periodica cadenza. In pochi mesi, tra gli scritti giornalistici, compaiono quattro articoli con identiche titolazioni:

- *Carattere*, 3 marzo 1917 (CF 69-72);
- *Caratteri italiani*, 5 marzo 1917 (CF 75-76);
- *Caratteri italiani*, 10 luglio 1917 (CF 238-241);
- *Carattere*, 8 settembre 1917 (CF 319-320).
- «Caratteri italiani» diviene pure titolo di rubrica (SF 81).

Lo ritroviamo poi nelle *Lettere* e nei *Quaderni* dove vi dedica numerose pagine di approfondimento. In questi scritti si colgono più difetti che virtù degli italiani, da cui è arduo giungere a una sintesi su ciò che è condivisibile e comune all'intera popolazione nazionale.

Del resto, di questo paese, «caratterizzato da una frammentazione e un policentrismo di vecchia data e investito da un processo di unificazione territoriale e politica solo nella seconda metà del diciannovesimo secolo [...], è problematico parlare di un carattere, un sistema di valori o di tratti mentali nazionali ampiamente condivisi». Lo ricorda G. Luigi Bravo nel suo *Italiani. Racconto etnografico* (Roma, Meltemi 2001, p. 82). Del resto, anche le più recenti indagini condotte sull'identità territoriale degli italiani, iniziate nel 1994 e periodicamente riproposte, concordano nell'affermare che l'identità italiana «è difficile da definire con precisione. Anzi, la sua specificità, emersa dalle indagini passate, è proprio di non essere specificità. O meglio: di proporre molte e diverse» (I. Diamanti, *L'Italia secondo gli italiani*, in «Limes», monografico *Esiste l'Italia? Dipende da noi*, n. 2, 2009, pp. 23-24).

Abbiamo notato nei paragrafi precedenti alcuni accenni ai caratteri propri di contadini e operai, alla segnalazione del libro di Brachet, *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*, titolo che «potrebbe darsi a ogni libro sui caratteri nazionali». Il 'work in progress' porterà Gramsci carcerato a distinguere i caratteri italiani tra 'nazionale' e 'folcloristico'. Su questo secondo termine precisa:

il folcloristico si avvicina al “provinciale” in tutti i sensi, cioè sta nel senso di “particolaristico”, sia nel senso di anacronistico, sia nel senso di proprio a una classe priva di caratteri universali (almeno europei). C’è un folcloristico nella cultura, a cui non si suole badare: per esempio è folcloristico il linguaggio melodrammatico, così come tale è il complesso di sentimenti e di “pose” snobistiche ispirate dai romanzi di appendice. [...] Si può dunque dire che un carattere è “nazionale” quando è contemporaneo a un livello mondiale (o europeo) determinato di cultura ed ha raggiunto (s’intende) questo livello. [...].

Questo provincialismo folcloristico ha altri caratteri in Italia; ad esso è legato ciò che agli stranieri appare essere un istrionismo italiano, una teatralità italiana, qualcosa di filodrammatico, quell’enfasi nel dire anche le cose più comuni, quella forma di chauvinismo culturale che Pascarella ritrae nella *Scoperta dell’America*, l’ammirazione per il linguaggio da libretto d’opera ecc. ecc. (Q 14, 7, 1660-1).

Vi era stata però, negli scritti giornalistici, una sottolineatura: «Carattere è [...] continuità; e la continuità la si trova nei piccoli atti più che nei grandi, nei piccoli episodi, più che nelle grandi situazioni drammatiche» (CT 841: 16 gennaio 1917). Il carattere si forma molecolarmente e ha bisogno di tempi lunghi.

Ma procediamo con ordine, estrapolando dai testi gramsciani le parole-chiave associate a «carattere degli italiani» o «caratteri nazionali»:

- *ipocrisia e sfiducia reciproca* (CF 75, 5 marzo 1917). Nei rapporti tra singolo e singolo, tra singolo e collettività queste caratteristiche si sviluppano per la totale mancanza di libertà e sono conseguenza dei governi polizieschi che hanno preceduto e seguito l’unificazione del regno d’Italia. Il nostro paese – conclude Gramsci – avrebbe bisogno di sconfinata libertà;
- *mancanza di solidarietà e spirito associativo* (CF 660, febbraio 1918). In Italia è sempre esistito uno ‘spirito associativo’, ma privo di fini generali. È necessario un superamento del gretto individualismo, particolare e locale, a favore di una personalità che «riconosce se stessa più in ciò che ha di comune con gli altri, che nelle peculiari accidentalità differenziatrici»;
- *crudeltà e assenza di simpatia* (SF 150-1, 26 aprile 1921). Il riferimento è all’aumento «delle violenze, degli arbitrî mostruosi, con le sue tanto sistematiche quanto irrazionali distruzioni» del fascismo, che è divenuto «un fatto di costume, si è identificato con la psicologia barbarica e antisociale di alcuni strati del popolo italiano, non modificati ancora da una tradizione nuova, dalla scuola, dalla convivenza in uno Stato bene ordinato e bene amministrato»;
- *blanquismo* (SF 204-6, 22 giugno 1921). Prendendo spunto da un discorso di Mussolini, Gramsci giunge a dire che «il blanquismo, nella sua materialità, può esser oggi sovversivo, domani reazionario. Sempre però esso è rivoluzionario e ricostruttore solo in apparenza, condannato a mancare di continuità e di sviluppo, dannato a non saper saldare l’uno e l’altro colpo di mano nella linea di un processo storico».

Ancora qua e là, negli scritti giornalistici si trovano accenni ma senza un esplicito riferimento al carattere degli italiani. Un esempio sta in *Filantropia*,

buona volontà e organizzazione (24 dicembre 1917), a proposito della creazione di circoli di cultura:

Oltre la deficienza della facoltà generalizzatrice, molti italiani hanno un'altra deficienza, che è un portato storico della mancanza di ogni tradizione di vita democratica nel nostro paese: non riescono contemporaneamente ad occuparsi nella stessa sede di più attività (CF 520).

In carcere le analisi sono più articolate e meditate:

- *egoismo* delle generazioni tra i 20-50 anni a danno di vecchi e bambini (lettera a Tania; 5 marzo 1928), da imputare alla struttura demografica del paese che ha «troppi vecchi e troppi bambini in confronto alle generazioni medie, impoverite numericamente dall'emigrazione»;
- *sciovinismo frenetico* (Q 2, 25, 181: maggio-giugno 1930) che in Italia convive «accanto al cosmopolitismo e apatriottismo più superficiale»;
- *sovversivismo* (Q 3, 46, 323-327: giugno-luglio 1930) «Il “popolo” sente che ha dei nemici e li individua solo empiricamente nei così detti “signori” (nel concetto di “signore” c'è molto della vecchia avversione della campagna per la città [...])»;
- *etica e politica* (Q 6, 131, 797-8: marzo-agosto 1931). «Se si vuole diminuire o annientare l'influsso politico di una personalità o di un partito, non si tenta di dimostrare che la loro politica è inetta o nociva, ma che determinate persone sono canaglie, ecc.»;
- *individualismo/apoliticismo* (Q 6, 162, 814-6: ottobre-novembre 1931). «Ogni livello e tipo di civiltà ha un suo individualismo [...]». L'individualismo italiano ha sue peculiari caratteristiche: non esiste un individuo perfettamente isolato, preferisce forme organizzative «tipo le cricche, le camorre, le mafie, sia popolari, sia legate alle classi alte». È mancanza di solidarietà, mancanza di un determinato spirito associativo. Ma alcuni riferimenti sull'apoliticismo stanno anche in passi delle *Lettere* (LC 36-7, 15 gennaio 1927); mentre aspetti localistici si colgono in un'altra indirizzata al fratello Carlo sul banditismo sardo (LC 214-61, 8 ottobre 1928);
- *volontariato/passività* degli italiani (Q 9, 96, 1160), chiosando un'affermazione dell'on. Balbo che «l'Italia moderna è caratterizzata dal volontariato», Gramsci la ritiene giusta, ma occorre notare che esso «è stato un surrogato dell'intervento popolare, e in questo senso è una soluzione di compromesso con la passività delle grandi masse. Volontariato-passività vanno insieme più di quanto si creda. La soluzione col volontariato è una soluzione di autorità, legittimata “formalmente” da un consenso [...] dei “migliori”. Ma per costruire storia duratura non bastano i “migliori”, occorrono le più vaste e numerose energie nazionali-popolari»;
- *sciovinismo popolare* (Q 9, 141, 1200-02: novembre 1932), o *nazionalismo culturale* degli italiani. La nota è suggerita dall'osservazione sulla «relativa “popolarità” politica di G. D'Annunzio»;

- *apoliticismo/corporativismo* (Q 14, 10, 1663-4: dicembre 1932-gennaio 1933). Carattere proprio «delle classi popolari, cioè delle classi subalterne. Negli strati superiori e dominanti vi corrisponde un modo di pensare che si può dire “corporativo”, economico, di categoria»;
- *individualismo, settarismo* (Q 15, 4, 1755: gennaio 1933). «L’individualismo è solo apoliticismo animalesco; il settarismo è “apoliticismo” e se ben si osserva, il settarismo è una forma di “clientela” personale, mentre manca lo spirito di partito, che è l’elemento fondamentale dello “spirito statale”».

Tutte le parole-chiave riprese dai *Quaderni*, esclusa *sciovinismo frenetico e volontariato/passività*, compaiono sotto la rubrica «Passato e presente».

Una lettura che ricomponde alcune parole-chiave è merito di Marzio Zanantoni (*Per una biografia della nazione italiana. Spunti sull’identità nazionale dell’Italia moderna nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in *Gramsci e il Novecento*, vol. II, Carocci, Roma 1999). Egli le analizza nel quadro «dell’indagine storiografica di Gramsci inerente la formazione dell’identità della moderna nazione italiana» (p. 63).

La ricerca gramsciana sui caratteri degli italiani è tesa a interpretare

la modernità nell’orizzonte più classico del nesso individuo/Stato: solo le forme di partecipazione più collettive e civili integrano e, nello stesso tempo, esaltano e difendono le prerogative intellettuali e materiali dell’individualità. Al di fuori di questo rapporto, tutto da costruire e sempre in pericolo, stanno le fazioni, lo spirito di corpo deterioro, le caste, i privilegi, le “associazioni a delinquere”» (*ibid.*, pp. 73-74).

È un quadro che sembra riflettersi sull’attualità contemporanea, Sta a noi ora ‘osservare e descrivere’ i suoi sviluppi molecolari, con cura e attenzione, facendo tesoro degli insegnamenti che Gramsci ci trasmette.

SCIoglimento delle sigle dei testi Gramsciani

- CT *Cronache torinesi: 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980.
 CF *La Città futura: 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982.
 NM *Il nostro Marx: 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984.
 ON *L’Ordine nuovo: 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio Santucci, Torino, Einaudi, 1987.
 SF *Socialismo e Fascismo. L’Ordine nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966.
 CPC *La costruzione del Partito Comunista: 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971.
 PV *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di Renzo Martinelli, Roma, Editori Riuniti, 1974.
 Q *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
 LC *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di Antonio A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996.
 LL *Lettere 1908-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992.

RIASSUNTO – SUMMARY

Il contributo di Boninelli si propone di leggere le categorie antropologiche di 'osservazione e descrizione' nel contesto degli scritti gramsciani. L'autore ravvisa tre filoni che mettono in luce la spiccata sensibilità in materia dell'intellettuale sardo: *l'osservazione di città* (partendo dall'osservazione di Torino, Gramsci viene confrontando struttura e funzione storica di altre città italiane); l'analisi della *'psicologia' contadina e operaia* evidenzia analogie e distanze che connotano queste figure; l'indagine sui *caratteri degli italiani* mette in luce continuità e fratture antropologiche dell'Italia del primo dopoguerra. Nessuna di queste linee di studio giungerà a una sintesi, seppure provvisoria, ma la pista segnalata da Gramsci, il suo modo di 'osservare e descrivere' la realtà che lo circonda, rimangono indicazioni tuttora valide. Il contributo è una parte inedita che doveva concludere il volume *Frammenti indigesti* (Carocci 2007).

BONINELLI proposed a reading of the anthropological categories of 'observation and description' in the context of Gramsci's writings. The author pictured three trends that shed light on the remarkable sensibility the Sardinian intellectual had for the matter: *the observation of cities* (starting off with the observation of Turin, Gramsci then compared it with the historical structure and function of other Italian cities); the analysis of *farmers and workers' 'psychology'* showed analogies and differences between such figures; the research on *Italian characters* shed light on anthropological continuity and fractures in the first postwar Italy. None of these directions of study will reach a synthesis, not even a provisional one. However, the direction signaled by Gramsci and his manner of 'observing and describing' the reality around him are still valid indications. Boninelli's contribution derives from an unpublished work that was meant to be included in the volume *Frammenti indigesti [Indigestible Fragments]* (Carocci 2007).